

> TABELLINE

Moore e la legge quasi infinita del raddoppio

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Il 19 aprile di cinquant'anni fa la rivista *Electronics* pubblicò un'intervista all'informatico Gordon Moore. Alla domanda su cosa sarebbe successo all'industria dei circuiti integrati nei successivi dieci anni, lui rispose osservando che il trend recente era stato un raddoppio biennale della densità dei componenti, o un dimezzamento delle loro dimensioni, e suppose che questa crescita esponenziale sarebbe durata ancora per qualche anno.

L'affermazione divenne nota come "legge di Moore", e la sorpresa è che la previsione è rimasta valida fino ad oggi. E non soltanto per il numero di componenti dei circuiti, ma per una lunga serie di aspetti dei computer: il prezzo, le dimensioni, la memoria, la velocità, eccetera. In parte, anche perché l'industria si è posta questa crescita come obiettivo e ha cercato di ottenerla. Addirittura, il periodo del raddoppio o del dimezzamento è in realtà sceso da due anni

a diciotto mesi, anche se ovviamente ci sono dei limiti fisiologici alla sua durata nel tempo. A forza di dividere le dimensioni dei componenti per due, ad esempio, si arriva presto a grandezze paragonabili a quelle degli atomi, e si richiede dunque l'introduzione di una nuova nanotecnologia, già prevista una cinquantina d'anni fa da Richard Feynman nell'articolo *C'è un sacco di spazio là sotto*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA / GABRIELLA BELLI

“Non ci si può disfare di un capolavoro perché non è di moda”

DARIO PAPPALARDO

«NON toccherà mai all'Italia. La legislazione è totalmente protettiva rispetto al bene di proprietà pubblica. Il patrimonio è inalienabile: i musei non possono vendere le loro opere. Sarebbe inaccettabile per tutti». Gabriella Belli, direttore dei Musei Civici di Venezia, non è certo una reazionaria nella gestione della macchina museale: ha visto nascere il Mart di Rovereto, ampliato collezioni e aperto a alle partnership internazionali. «Sono favorevole ai cambiamenti e al rapporto con il privato, ma ci sono dei punti fermi da rispettare. Un museo che cede un'opera della sua collezione perde parte della sua identità».

Pensa davvero che l'Italia sia immune alla possibilità che un domani vengano vendute le opere della collezione di un museo?

«Prima della legge di tutela del 1939, l'Italia ha vissuto una pesante emorragia del suo patrimonio. Molti musei del mondo vantano ancora in collezione il frutto delle razzie dei secoli passati. Siamo già stati "deprivati". Nessuno può pensare seriamente di tornare indietro».

Ma in America, e non solo, ormai accade per fare fronte alla crisi. Il MoMA ha venduto un importante Monet.

«I musei americani hanno la tentazione di essere enciclopedici: se hanno troppi Monet, ne vendono uno per comprare un de Kooning che magari gli manca. Sono più forzatamente legati al business, vivono in competizione tra loro. Intendiamo, lavorano molto bene; sono pragmatici. Ma la storia di un museo è anche la storia delle sue collezioni. Bisogna accettarne la stratificazione. Non ci si può disfare delle opere, nel momento in cui il gusto del pubblico è cambiato: dai musei americani sono usciti molti artisti italiani del dopoguerra perché non più "di moda"».

Non ha mai avuto la tentazione di fare lo stesso con i musei che dirige, di colmare una lacuna nella collezione?

«A Ca' Pesaro non ho nemmeno un quadro futurista perché a Venezia non si compravano. Non fanno parte del dna della collezione. Quindi il concetto di "lacuna" in questo caso non ha senso. Chi vuole vedere i futuristi può andare poco lontano: sono nella raccolta Mattioli del Guggenheim. Mi piacerebbe invece avere un Tiziano al Correr o un Bellotto a Ca'

Rezzonico perché sarebbero coerenti con quegli spazi e non aprirebbero nuovi filoni. Ma non per questo venderei un'opera d'arte per comprarli: bisognerebbe disfarsi di grandi capolavori. Per arricchire collezioni "monche" ci sarebbero soluzioni alternative alla vendita».

Vale a dire?

«Tra i grandi musei ci si potrebbe scambiare le opere a tempo. Certo, per gli americani forse sarebbe un po' difficile capire, eppure non conta solo "possedere", ma anche "studiare" un artista. Per questa ragione, un accordo consentirebbe di ottenere in deposito, magari per dieci anni, opere da un'altra istituzione. Una soluzione del genere, questa sì, la applicherei pure in Italia».

E le opere che si trovano nei

Ci si potrebbe scambiare le opere a tempo, magari per dieci anni

depositi dei musei? Anche quelle devono restare intoccabili e invisibili?

«Il principio che deve essere salvo è che ogni museo ha il suo patrimonio. Fermo restando questo, laddove ci siano opere importanti nei depositi, queste potrebbero essere messe in circolazione a tempo determinato, ma non in vendita, per arricchire istituzioni più povere. Sarebbe una proposta culturale con tutte le garanzie del caso. In Italia ci sono tanti palazzi storici che sono stati spogliati. Quando a Venezia ho ristrutturato Mocenigo, che è una casa del Settecento, è stato avviato un lavoro di recupero di 150 opere tra dipinti e mobili dai magazzini del Correr. Quegli oggetti sono stati trasferiti nel palazzo per ricostruirne il genius loci».

Insomma, la tutela in Italia funziona.

«Piuttosto bisognerebbe chiedersi se abbia un senso applicarla a opere contemporanee che hanno cinquant'anni o poco più. È giusto che un Morandi non possa più essere esportato? E Manzoni e Fontana? Così si rischia di lasciare decadere parte della nostra storia recente. Di non farla più circolare. Forse, per una destinazione importante – un grande museo internazionale – si potrebbe fare un'eccezione importante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA